

CULTURA & SPETTACOLI

«**P**arallelamente alla maturazione del personaggio, c'è stato anche un cambiamento da parte mia man mano che scrivevo, nel modo di guardare alla vita». La bella ragazza bruna che parla con padronanza di linguaggio si chiama Catena Fiorello ed è l'autrice di un bel romanzo intitolato «Casca il mondo, casca la terra» (Rizzoli, pp.318, € 17).

È una scrittrice, ma è anche la sorella di Rosario Fiorello, il più acclamato showman italiano, e di Beppe, attore di seguitissime fiction televisive, ma questo non conta: la loro non è un'identità unica, ma quella di tre persone distinte, ognuna con il proprio io ben delineato. Per questo, la ragazza dal temperamento deciso non gradisce molto che «uno, in una sala piena, chiami qualcuno dicendo: - Vieni, che ti presento la sorella di Fiorello».

La gloria di riflesso non è il suo obiettivo, anche perché questo secondo romanzo (il primo è uscito nel 2006 e s'intitola «Picciridda») è un solido congegno narrativo, che vede la maturazione sentimentale di una donna contesa tra odio e amore, tra rancore e abbandono. Si chiama Vittoria la donna tradita dal marito, che dopo un incontro casuale vorrebbe entrare in confidenza con la sua nemica. Inizia così una sorta di conoscenza, in cui l'istinto femminile intreccia lodi e assesta colpi, realizzando un'incredibile metamorfosi.

Un romanzo d'interni e di esterni in cui è ricordato anche il territorio della Franciacorta, distanziato nella luce della memoria, flusso che annulla inutili apparenze. «L'altro giorno - dice la Fiorello con entusiasmo - ho ricevuto un messaggio molto bello, di un uomo al quale sono stata legata per sei anni, in cui mi diceva che era orgoglioso di me. Il libro gli era piaciuto, ma soprattutto si era reso conto che ero cambiata e vedevo tante cose in modo diverso».

Che cosa l'ha cambiata?

Sentivo la necessità di far parlare una donna legata ad un certo tipo di vita, capire cosa poteva esserci dietro questa persona, perché tanta gente è piena di pregiudizi. Mi sono resa conto che dietro le persone non ci sono solo elementi da giudicare, ma tante cose che a noi sfuggono perché non sappiamo la loro storia personale. Perché dobbiamo essere così brutalmente sfacciati in certe cose?

Voleva giustificare certe debolezze?

Proprio così. Scrivendo di Vittoria, mi sono resa conto delle sue ragioni, le ho riconosciute e adottate. Spesso ho voluto appuntare l'attenzione sulla condizione umana, perché nella mia giovinezza ho avuto poco tempo per vedere il mondo dall'angolazione delle miserie di tutti noi con l'occhio di chi le giustifica. Vittoria dice molte bugie, fatto che racchiude una certa debolezza, ma non le si può comprendere se le si ascolta solo con l'orecchio di chi vuole smascherarle.

Attraverso Vittoria, parla anche a se stessa?

Posso negarlo? Tante volte, quando ho criticato qualcuno, non l'ho fatto con l'occhio di chi vuole guardare una certa situazione umana, ma solo giudicarla. In questo senso, una crescita c'è stata nella compartecipazione agli errori altrui. E il versetto tratto dal Vangelo di Luca in apertura del romanzo, non l'ho scelto a caso. Troppe volte giudichiamo una donna o un uomo dai loro tradimenti. Per quanto io sia una persona legata al concetto di fedeltà anche fisica, trovo che non tutti i fedifraghi e tutti i disattenti alla fedeltà siano da condannare moralmente, anche se la società aspira all'unione perfetta. **Solo osservando gli errori degli al-**



Donne alla resa dei conti

■ In alto: Gustav Klimt, «L'albero della vita». Qui sopra: Edward Hopper, «Automat». A destra: Catena Fiorello, autrice di «Casca il mondo, casca la terra»



CATENA FIORELLO

«Narrando ho imparato che nessuno può giudicare»

Parla l'autrice del libro «Casca il mondo, casca la terra»: «Tre artisti in famiglia? Tutta colpa di mio padre...»

tri riusciamo a capire i nostri?

Penso che attraverso Vittoria, la protagonista che mi assomiglia tanto, e non per lo stile di vita che è lontanissimo dal mio, ma per la passionalità, la caparbia e anche per la generosità, ho voluto perdonare e perdonarmi tante mancanze. Soprattutto

«Come la protagonista sono caparbia e passionale»

l'incapacità di mettermi nei panni altrui in certe circostanze. Ho criticato sempre le donne impellicciate e ingioiellate, quelle che fanno errori e li sotterrano per paura di non essere comprese, perché io sono una paladina della verità, del dire tutto: ma non sempre si può. Volutamente ho creato certe circostanze nella

vita di Vittoria, per dire per prima alla scrittrice Catena e poi a tutti gli altri, che a parole è facile parlare di lealtà e di felicità, ma ci sono condizioni che si creano nell'esistenza e che inficiano anche i tracciati meno impegnativi. Questo fa dire a Vittoria che noi non siamo padroni di niente, tranne di un'illusione di razionalità. Scrivendo questo libro mi sono liberata di tanti tabù.

Le crea davvero fastidio il cognome celeberrimo che porta?

Dopo l'enorme successo del fratello grande, Rosario, e quello altrettanto grande del fratello piccolo, Beppe, a un certo punto la gente si scoccia e ciò può produrre un effetto di antipatia. E posso comprendere che la terza arrivata sia accolta con sospetto. Rosario mi disse di pubblicare il romanzo con un altro cognome, ma vorrei dimostrare agli italiani che può capitare che in una famiglia ci

siano tre persone che hanno talento nel campo artistico. E non per questo uno si deve sentire in colpa.

Come vivete il clima artistico all'interno della famiglia Fiorello?

È partito tutto da mio padre, che era un sottufficiale della guardia di finanza, ma anche un grande artista

«Per il cognome che porto non voglio sentirmi in colpa»

nella vita. Mio padre faceva giri larghi, usava metafore, diluiva il senso delle intenzioni e si faceva capire attraverso la poesia. Così, grazie a lui soprattutto, i miei fratelli ed io non abbiamo mai avuto idea di essere poveri, o di avere delle difficoltà nella vita.

Andrea Grillini

I «Detti dei Padri» che ci parlano della sapienza quotidiana

Coglie nel segno Gabriella Caramore allorché scrive che, nei «Detti dei Padri» (Morcelliana, pp. 85, € 10), «Paolo De Benedetti ci ha restituito senza volerlo un bel ritratto di sé come di colui che scava con le "mani nel pensiero"». In questo dialogo sui «Pirque Avot», collezione di massime sapienziali e morali raccolte nella «Mishnà» (il nucleo di compilazione che ha dato origine al Talmud), i cui autori (i padri) sono vissuti tra l'epoca di Esdra (IV sec. a. C.) e il II sec. d. C., De Benedetti passa in rassegna i detti più significativi di questo trattato. Il movimento che attraverso il testo intero trova il suo perno nella «catena della ricezione», che dal Sinai passò per Mosè, Giosuè, gli anziani, i profeti fino agli uomini della Grande assemblea. Espressione questa che vuole significare come la trasmissione della tradizione debba compiersi, di generazione in generazione, arrivando fino ai nostri giorni.

L'impressione che si matura accostando questo volume è che sia De Benedetti stesso a dare forma concreta a ciò che si chiama la «Torà che è sulla bocca», aiutando anche il lettore non ebreo ad avvicinarsi a sentenze degne di applicarsi al quotidiano, ma non per questo, a volte, contrastanti tra loro o apparentemente criptiche. Si pensi soltanto al ruolo che riveste la parola nel mondo ebraico: essa non è flatus vocis, ma realtà che produce effetti. Come Gesù raccomandava di essere parchi di parole nelle preghiere, così Shammaj, ad esempio, ammoniva: «Fai della tua Torà un'occupazione fissa. Parla poco e fa' molto. Accogli ogni uomo con volto gioiale». Come dire: non è l'esegesi la cosa più importante, ma la prassi.

Se la sapienza «è un particolare modo di rapportarsi a Dio con l'ascolto», essa scaturisce proprio dalla pratica stessa della discussione, ma non dalla messa in dubbio della «morale», ovvero dei 613 precetti, di cui non deve interessare tanto l'analisi contenutistica, bensì la provenienza divina. Ciascun precetto, in quanto legame di fede, va eseguito con lo stesso scrupolo, «perché è un recipiente concreto della gloria di Dio». Non a caso una sentenza recita: «Su tre cose il mondo sta: sulla Torà, sul culto, sulla misericordia», dove per Torà si intende una discesa di Dio, per culto, un'ascesa a Dio e per misericordia, il rapporto tra gli uomini. Un ritmo ternario che tende a ripetersi, quasi ad indicare che solo la tensione fra le tre componenti può condurre all'armonia. Non solo, in questo detto sembra essere contenuta la quint'essenza dell'ebraismo com'è esplicita in Es 24,7 o, se si vuole, nella Stella Redenzione di Rosenzweig che fa leva sul triangolo: Dio-uomo-mondo. Si capisce allora perché la ricompensa di un precetto sia un altro precetto o perché non spetti al singolo portare a termine il lavoro, anche se non ha il diritto di sottrarsene. La salvezza, chiarisce De Benedetti, la si deve cercare in ogni istante della propria vita, incalzati dall'ortoprassi, ma liberi nella disputa. Tra le copie di maestri più famose, v'è quella di Hillel e Shammaj. Quando morirono, essi divergevano su 300 punti. I discepoli, disorientati, udirono all'improvviso una voce dal cielo: «Queste e quelle sono parole del Dio vivente». È la logica dei «doppi pensieri» evocata dall'autore, ricordando la lettura de «L'idiota» di Dostoevskij di Italo Mancini.

Francesca Nodari